

PREFAZIONE

Ho letto d'un fiato e in poche ore il libro "Burson" di Mauro Manaresi.

Per uno come me, toscano di nascita e di educazione, che pur vivendo a Bologna da più di trent'anni non è mai riuscito ad entrare completamente nell'animo e nello spirito della vicina Romagna, il libro di Manaresi è stato una fonte preziosa di notizie e di conoscenze.

La trascrizione semplice ed immediata delle conversazioni che l'Autore ha avuto con Antonio Longanesi e con tutti coloro che negli anni hanno conosciuto lo stesso Longanesi, la sua uva "Bursona" e il vino che ne deriva, mi hanno dato un'immagine per alcuni aspetti nuova della Romagna e della sua gente. I protagonisti sono persone franche, immediate e di poche parole, tenaci nelle loro convinzioni ed apparentemente chiuse e riservate, ma con un tangibile fondo di umanità e di fiducia che è raro trovare nei nativi di altre regioni.

Nelle pagine che riportano la vita non facile e avventurosa di Antonio Longanesi e nelle testimonianze degli altri che parlano di Lui e dell'uva Bursona, vi è infatti una storia inedita della Romagna dai primi del novecento ad oggi.

Sullo sfondo delle vicende personali e dei personali ricordi, vi è sempre l'attaccamento alla terra, alla campagna e alla vita contadina, dove, tra le varie colture, quella della vite occupa sempre un posto di primo piano.

Anche questo parlare costantemente di vite, di piccoli vigneti familiari, di metodi di potatura, di caratteri delle uve e di tipologie di vinificazione, contrasta con il luogo comune che ancora oggi considera la Romagna adatta solo ad altre coltivazioni, presumendo erroneamente che per gli agricoltori della pianura la vite rappresenti una pianta di secondaria importanza, il cui prodotto sia trattabile con una tecnologia di trasformazione semplificata per un uso prevalentemente familiare.

Niente di tutto questo, o meglio, forse anche una piccola parte di questo, ma anche molto di più si legge nelle pagine di Mauro Manaresi. Si legge il desiderio dei romagnoli di rivendicare il privilegio di avere mantenuto nel tempo quella che oggi viene definita "biodiversità", preservando dalla scomparsa una cultivar di pregio. Si legge la sicurezza di aver contribuito alla valorizzazione viticola dei loro spesso disprezzati terreni "fertili" e si scopre con quanto orgoglio venga difesa la peculiarità qualitativa della Bursona, ribattezzata ufficialmente "Uva Longanesi" come doveroso omaggio a chi per primo l'ha voluta conservare e diffondere.

E sotto il profilo storico emergono ipotesi interessanti sull'origine di questo vitigno, forse venuto da lontano, portato da qualcuno che tanti secoli fa si è stabilito nel territorio e che conosceva il valore di quell'uva. Se così fosse, difficilmente, però, le gemme o le talee dovrebbero essere arrivate dal Nord, poiché si tratta di una varietà ad alto fabbisogno termico, che necessita di una sommatoria di almeno 1600-1800 Gradi-Giorno per completare il proprio ciclo. Più facile, quindi, una eventuale provenienza dal Sud Italia, dove i vitigni più pregiati sono tutti a maturazione medio-tardiva.

Personalmente, comunque, sono propenso ad un'altra ipotesi, forse più romantica ma non per questo meno attendibile, che configura una nascita strettamente locale dell'Uva Longanesi e che ci riporta alla passione degli agricoltori di tutti i tempi per una pianta dalle connotazioni sacrali. Una passione che ha dato inizio da sempre ai processi di selezione massale all'interno delle popolazioni autoctone provenienti da seme.

Mi piace immaginare che una famiglia romagnola dei secoli passati abbia osservato per anni il comportamento delle viti che crescevano nei dintorni, germogliate da vinaccioli trasportati da chissà dove, e che ne abbia valutato il comportamento, decidendo poi di propagare e curare proprio quello specifico individuo, i cui grappoli erano dolci, piacevano agli uccelli e non marcivano sulla pianta.

Tutto questo conforta la mia convinzione, del resto più volte espressa pubblicamente e che ora considero avvalorata dalla lettura del libro di Mauro Manaresi, che la Romagna, nelle dovute forme tecniche, sia una terra pienamente adatta alla vite e abitata da buoni viticoltori, seppure talora più attenti al proprio consumo locale che al giudizio attribuito ai loro vini all'esterno delle zone di produzione.

Qualunque sia la sua origine, è certo che le indagini svolte per confrontare le caratteristiche ampelografiche, isoenzimatiche e genetiche della Bursona con quelle di alcuni vitigni già catalogati, non hanno fin'ora permesso di stabilire che si tratti di un caso di sinonimia, così come ce ne sono tanti nella piattaforma viticola del nostro Paese. Fino a prova contraria si tratta pertanto di una varietà nuova, presumibilmente nata nella zona di Bagnacavallo da un capostipite da seme di genitori ignoti e poi selezionata dal lavoro dell'uomo.

Al di là delle origini, è altrettanto certo che si tratta di un'ottima varietà, perfettamente acclimatata alle condizioni della pianura, che accanto ad una notevole capacità di accumulazione zuccherina, presenta un ottimo bilancio acidico ed un corredo polifenolico di tutto rispetto.

Pertanto onore alla tenacia di Antonio Longanesi, che l'ha difesa e conservata nel tempo, e la massima ammirazione per tutti quelli che si sono imposti di valorizzarla dandosi anche una regolamentazione produttiva ed un disciplinare enologico.

Ed infine un sentito ringraziamento a Mauro Manaresi, che chiedendomi di leggere e presentare questo libro mi ha permesso di comprendere meglio lo spirito e i sentimenti della gente romagnola.

Cesare Intrieri
ORDINARIO NELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
Cattedra di Viticoltura